

Quarto. Rivista dell'archivio svizzero di letteratura, «Il paesaggio nella riflessione letteraria»

di Alessandra Moretti Rigamonti*

È uscito quasi inosservato, forse a causa della difficile reperibilità, il numero 18 (dicembre 2003) di *Quarto*, la rivista dell'Archivio svizzero di letteratura che contiene un poderoso inserto – più di cento pagine – dedicato al paesaggio nella riflessione letteraria, con esemplificazioni da opere di scrittori della letteratura della Svizzera italiana. Due saggi a mo' di introduzione presentano e inquadrano l'argomento. Nel primo, «Leggere il territorio», Antonio Rossi si sofferma sul rapporto tra territorio e paesaggio letterario, quasi sempre influenzato quest'ultimo da stereotipi stilistici e contenutistici che rendono il territorio reale difficile da riconoscere, se non addirittura «invisibile», sotto la «coltre di polvere» della tradizione letteraria. Così il paesaggio può giungere fino a trasformarsi in una tela bianca, su cui vanno a iscriversi le componenti emotive. In «Letteratura e paesaggio – Uno sguardo alla letteratura contemporanea», Annetta Ganzoni si concentra invece sui mutamenti intervenuti nel nostro territorio durante il Novecento e sui riflessi che questi hanno avuto nella lette-

ratura ticinese. Lo sviluppo urbano del ventesimo secolo, quando l'utile (costruzione della ferrovia, poi di strade e autostrade, di centrali idroelettriche) ha vinto la sua battaglia contro il bello, quasi in contemporanea con l'esodo dalle regioni alpine verso i centri cittadini (seguito poi, a fine secolo, da un ritorno alla natura, dettato da nuovi bisogni), non trova riflessi solo estetici o polemici tra gli scrittori: questi scendono in campo anche «in difesa del territorio come parte dell'identità culturale» (p. 33), sentono come nel modificato e sofferto rapporto del ticinese con il territorio, con la natura in genere si rispecchi «un'ottica diversa sulla storia e sull'attualità» (*ibidem*), un tormentato tentativo di rompere o riannodare con le proprie origini, lo «sconforto per la perdita di identità» (p. 34). Cambia il paesaggio, quindi, ma cambia anche il modo di vederlo. E il nuovo millennio si apre nella consapevolezza «della sua precarietà ecologica» (p. 36).

Il rapporto dei nostri scrittori con il paesaggio è in seguito sondato in alcuni studi monografici. Antonio Stäuble dedica il suo saggio a «Il paesaggio nell'opera di Adolfo Jenni», interessante caso di scrittore che si può definire «svizzero di lingua italiana», ma non propriamente e geograficamente «della Svizzera italiana»; vissuto e formatosi in Italia e trasferitosi quindi a Berna, Jenni fa riferimento nei suoi testi principalmente alle rive del lago Lemano, a Bienna, addirittura al mare. Il paesaggio è spesso presente e protagonista, apparendo fin dal titolo («Il mare»; «Parchi e foreste»; «Tra boschi e lago, d'autunno»), ma si tratta sempre di un paesaggio visto attraverso l'uomo, filtrato dal pensiero e dal ricordo: le bellezze della natura «si scoprono soltanto a lunga scadenza, e quando si è lontani per mesi [dalla nostra città] le si vedono, con gli occhi della mente» (Adolfo Jenni, citato a p. 55). Come dice Stäuble, il paesaggio – così come le stagioni (l'autunno, la sua preferita, ma anche l'estate «stagione / concessa perché / sentissimo di vivere»), fortemente presenti ma solo evocate, mai descritte – sembra per Jenni un pretesto, una tela di fondo da cui far emergere i protagonisti, gli uomini. «Tra boschi e lago, d'autunno» è il testo in cui, più di altri o a differenza di altri, l'autore, come i protagonisti, pare essere rimasto «retaggio di un paesaggio»: ma, ancora una volta, questo accade (o è percepito) a distanza, attraverso il filtro della memoria e della nostalgia: «quando erano tornati da tempo nella loro città rumorosa, diventarono consapevoli in maniera compiuta di essere rimasti preda, in un periodo che ora sembrava loro più lontano del vero, di un paesaggio, in una stagione che a quello si accordava» (Adolfo Jenni, cit. pag. 58).

Duplici d'altra parte il legame al territorio che in «Transiti letterari e figurativi» Flavio Catenazzi rileva nell'opera narrativa, di traduttore e di critico letterario di Giovanni Bonalumi. Da un lato l'arco alpino e i suoi fiumi riverberano le immagini del percorso dello scrittore dentro la letteratura di più paesi: infatti l'opera dell'autore degli *Ostaggi* si confronta ed è debitrice non solo alla letteratura della vicina Italia, al neorealismo di un Fenoglio, a grandi autori come Svevo, Federico Tozzi, Campana o Gadda, ma anche a quella francese, da Villon ai simbolisti, passando da Bernanos. Per non parlare degli autori di lingua tedesca, da lui amati e tradotti, come Hölderlin e Walzer ad esempio. In

La pagina iniziale dell'inserto. La rivista è corredata da un ricco apporto iconografico – silografie, fotografie, stampe, cartelloni pubblicitari – dedicato al paesaggio, ticinese e non.



75 ANNI DI FERROVIA S.GOTTARDO

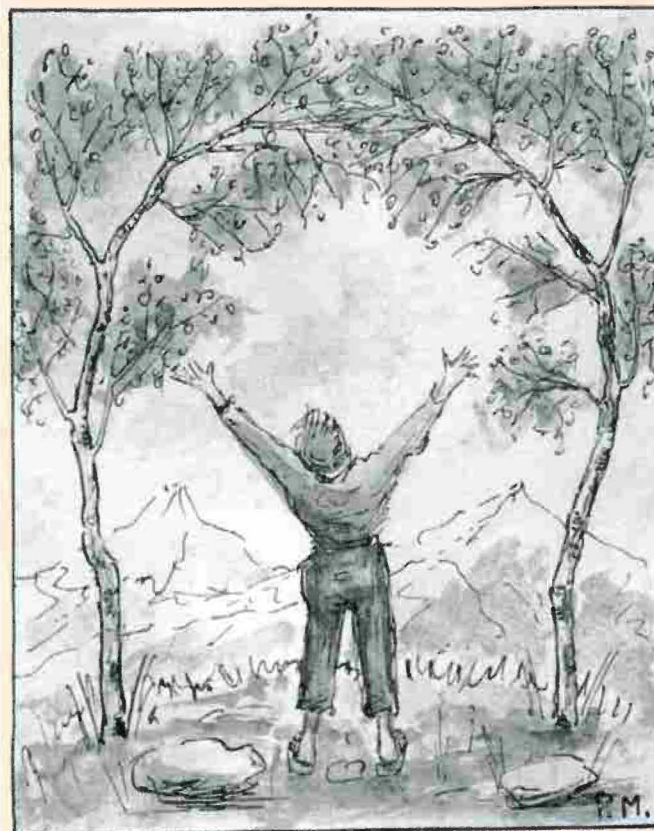
ATTRAVERSO LA SVIZZERA. LA PIÙ SUGGESTIVA LINEA PER IL NORD

questi «transiti» l'autore, osserva Catenazzi, viene ad arricchirsi di multiformi metafore collegate appunto al paesaggio dell'arco alpino: i laghi, le creste, la neve. Si tratta di autori ben presenti nella memoria del Bonalumi, i quali «confluiscono da Sud e da Nord, e hanno nei luoghi dell'arco alpino le metafore geografiche di riferimento. Dal San Gottardo sgorgano i grandi fiumi, come il Rodano, il Reno, «liscio, lucente come spazzolato dal sole», nel cui lungo e tortuoso corso attraverso l'Europa egli riconosce i segni del proprio destino di viandante alla ricerca dell'altrove» (p. 68). Anche da ricordare, per finire, come le influenze non siano solo di stampo letterario: il paesaggio ticinese di Bonalumi, quello in particolare delle rive del Lago Maggiore, sembra a volte uscire da una tela, venendo come a sovrapporsi a molte delle pitture del locarnese Filippo Franzoni.

Il paesaggio alpino è protagonista anche nell'opera di Remo Fasani, come ci mostra Andrea Paganini in «Paesaggio e poesia nelle liriche di Remo Fasani». La presenza costante del paesaggio grigionese (Pian San Giacomo, Poschiavo, l'Alta Engadina) è immagine di continuità e contemporaneamente di evoluzione. Il paesaggio, sempre vivo e quasi partecipe dei sentimenti umani, fin dalle prime liriche è specchio di uno stato d'animo euforico o malinconico, a seconda che risvegli la memoria delle origini o la memoria del distacco. Ma, nell'evoluzione del poeta grigionese, il paesaggio da elemento che risveglia la poesia diventa immagine della poesia stessa, «una poesia intesa come luogo da abitare, paesaggio domestico» e infine «poesia che è elevazione spirituale suscitata dal paesaggio» (p. 82).

In «Sologna/Solögnna nel Fondo del sacco: due escursioni con Plinio Martini», il figlio Alessandro ragiona attorno a una duplice descrizione dell'alpe di Sologna (Val Bavona) nei testi del padre: la prima nel *Fondo del sacco*, in uno dei momenti più carichi di pathos, (la visita all'alpe di Maddalena e la promessa di eterna fedeltà), la seconda in un numero del 1971 della rivista *Pro Valle Maggia*, con una descrizione dagli intenti documentari, quale estrema testimonianza di una vita agro-pastorale ormai scomparsa. «Non vi è paesaggio in letteratura senza modelli letterari che possano dargli forma» (p. 85). E il modello letterario con cui Plinio Martini fin dagli inizi si confronta è quello del convalligiano Giuseppe Zoppi: emblematiche le citazioni più o meno esplicite nei testi giovanili del maestro di Caveragno e il disegno acquerellato, riprodotto nella rivista e qui sotto, che illustra un passo del *Libro dell'Alpe* in cui il protagonista/narratore intreccia le punte di due betulle formando così un naturale arco di trionfo. Dallo scrittore di Broglio, Plinio Martini prenderà poi più volte le distanze – anche per influenza diretta di Guido Calgari, suo docente in magistrale – criticandone «il lessico aulico e i modi enfatici» (p. 87); stile e tematiche dei due autori valmaggessi si faranno quanto mai distanti; eppure, dietro la «vita grama» degli alpi, anche nel romanzo più realista e addirittura nel testo dichiaratamente documentario di Plinio Martini appare l'idillio, evocato e affidato «a una sintassi e a un lessico ad alto valore emozionale» (p. 90), così come appaiono dei rimandi al *Libro dell'Alpe*.

L'ultimo saggio dell'inserito è dedicato alla radio come



Plinio Martini, *Betulle*.
Disegno a penna acquarellato. Archivio privato

testimone del passato. In «La Svizzera italiana nei suoi scrittori. Un punto di vista particolare: la RSI negli anni Cinquanta», Elena Spoerl-Vögtli rende conto di vecchie registrazioni radiofoniche di tre scrittori della Svizzera italiana: Giorgio Orelli, Plinio Martini e Felice Filippini. «Gli scrittori sono le voci di un paese» e attraverso l'analisi di sostantivi e deittici la ricerca, che è diventata tesi di laurea presso l'USI, ha voluto mettere in luce il rapporto di questi scrittori con il proprio paese, consapevole che «[il] territorio è frequente spunto tematico della letteratura, ma se questa esperienza diretta, questo punto d'origine non sfocia in un luogo altro (che sarà un luogo più alto), se non sfocia in quell'altrove che è la terra d'origine della poesia, allora ne risulterà forse una migliore conoscenza del territorio, ma nulla di più. Quell'altrove, invece, o è un oltre, o non è» (p. 100).

In conclusione, ciò che ci insegnano le analisi critiche di questa rassegna di scrittori è che parlare di paesaggio significa parlare dell'uomo, di identità, del proprio rapporto con la realtà che ci circonda, ma anche confrontarsi con il resto del mondo; significa insomma parlare del rapporto tra paesaggio esterno e paesaggio dell'anima.

* Docente di italiano alla Scuola superiore alberghiera e del turismo ed Esperta per l'insegnamento dell'italiano nella scuola media